

L'IMMOBILISMO SOVIETICO NELLA GUERRA FREDDA*

Giampaolo Valdevit

Se in una rivista autorevole come «Diplomatic History» l'ultimo libro di Jonathan Haslam ha ricevuto una poderosa stroncatura (settembre 2012, pp. 781-783), ciò dovrebbe consigliare di non occuparsene. Invece vale proprio il contrario se solo si consideri la storia professionale del recensore: Melvyn Leffler, un neo-revisionista, potremmo definirlo, che negli anni Ottanta ha voluto riportare *in auge* quell'interpretazione dello scoppio della guerra fredda come responsabilità largamente americana in circolazione vent'anni prima, rimproverando a Truman una *overreaction* rispetto alla minaccia sovietica, di aver combattuto contro uno spettro (il comunismo), e più di recente all'ostinazione antisovietica dei suoi successori di aver deliberatamente mancato una nutrita serie di occasioni che, se colte, avrebbero potuto portare a conclusione la guerra fredda ben prima di quanto sia avvenuto.

Il profilo di Leffler fa rapidamente capire che il saggio di Haslam non è roba per *hard-liners*. Se però non si nutrono predilezioni di questo genere, è il caso di parlarne anche perché ha un'altra ambizione rispetto ad altri testi che negli anni passati hanno osservato la guerra fredda dal lato sovietico (penso in particolare a Vojtech Mastny, *The Cold War and Soviet Insecurity*, 1996, e a Vladislav M. Zubok, *A Failed Empire. The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, 2003). Utilizzando ampiamente le fonti russe ed est-europee nonché i frutti di una stagione di ricerche ad opera in gran parte di studiosi russi, Haslam ambisce anche a fornire un'interpretazione complessiva della guerra fredda.

Al riguardo l'autore si oppone a chi ha voluto rappresentarla come conflitto inevitabile (Gaddis) o come responsabilità unica di Stalin (Mastny) o dello spirito russo (Kennan), e parte da ben più indietro rispetto al triennio 1945-1948 come si è fatto abitualmente, cioè dalla rivoluzione d'ottobre, per cogliere la peculiarità sovietica, ovvero l'approccio marxista-leninista alla politica internazionale, quella che definisce «la cornice manichea» della guerra fredda.

* A proposito di Jonathan Haslam, *Russia's Cold War. From the October Revolution to the Fall of the Wall*, New Haven-London, Yale University Press, 2011, pp. XVII+523.

Il dato di partenza è dunque la visione espansionistica del comunismo e la conseguente ostilità nei confronti di chi possa ostacolarne la marcia, ovvero le grandi potenze occidentali. È una tipicità che si estende a tutta l'esperienza storica sovietica anche perché la visione originaria eserciterà una forte pressione ideologica sul sistema politico sovietico, che è una vera e propria forza di resistenza rispetto alle pressioni contrapposte provenienti dall'esterno: ciò che aveva fatto già dire a Kennan nelle sue analisi alla base della politica di contenimento che l'Unione Sovietica sarebbe stata sensibile esclusivamente al linguaggio della forza.

Nel trasporre la lotta di classe marxista alla realtà internazionale, Lenin e i suoi successori non hanno però ignorato la tradizionale concezione europea del *balance of power*. Da ciò nasce un altro imperativo altrettanto permanente: cogliere tutte le occasioni possibili per spaccare il cosiddetto fronte imperialista (sfruttare le contraddizioni al suo interno, è la nota formula di rito). Ciò avviene una prima volta sul finire degli anni Trenta allorché nello scontro fra la Germania e la Gran Bretagna Stalin vede un fattore di progressivo esaurimento del potere di entrambe a proprio vantaggio. In termini rovesciati il ragionamento viene ripreso in tempo di guerra quando il ritardo nell'apertura del secondo fronte è letto da Stalin come segno della volontà americana di provocare il dissanguamento delle due potenze combattenti sul suolo europeo, cioè Germania e Unione Sovietica, a tutto vantaggio degli Stati Uniti.

Dissoltisi tali sospetti alla conferenza di Teheran, nell'ultimo scorcio del conflitto Stalin fa ancora riferimento da un lato al *balance of power* evidente nella visione di un condominio anglo-sovietico nell'Europa continentale, che trova una qualche approvazione da parte di Churchill. Dall'altro lato agisce sotto l'impulso dell'ideologia originaria: divisione dell'Europa in due aree di influenza non può che significare espansione del comunismo o quanto meno del controllo sovietico nell'Europa orientale. Che ciò sia qualcosa di non negoziabile Stalin lo fa chiaramente capire, come dimostra il suo atteggiamento sulla Polonia, dove è disposto a riconoscere solo la componente comunista del fronte antifascista.

Ma gradualmente un messaggio del genere non è più diretto agli inglesi quanto piuttosto agli americani, dei quali non sfugge la preponderanza di potere nonché l'aspettativa che la faranno valere in Europa. Ovviamente anche per l'amministrazione Truman l'ascesa al vertice del potere mondiale è un dato di fatto ineluttabile che non dovrebbe aver bisogno dell'esercizio della forza per essere riconosciuto dalle altre grandi potenze. Sulla traccia di Kennan, Haslam parla al riguardo di «dilettantismo, idealismo e ingenuità», che quanto meno rallentano la percezione della sfida sovietica. A consolidarla valgono fondamentalmente i comportamenti di Stalin, frutto anche della sua personalità, che ne fa «il più sospettoso, il più costantemente vigile e perciò il più disposto ad agire risolutamente» di tutta la *leadership* sovietica, e per converso il meno pronto di tutti ad adeguarsi all'idea degli Stati Uniti come potenza *leader* a livello mon-

diale. Già nel 1925 infatti lo Stalin ideologo ha asserito che una guerra avrebbe inevitabilmente attratto la potenza sovietica verso l'Europa orientale, dove in effetti a guerra finita si crea una sfera di dominio sovietico, le cui mascherature cadono nel corso del 1948 con il colpo di Stato di Praga, la sconfessione di Tito e la soppressione dei comunismi nazionali nell'Est europeo. Ma ciò non gli basta. Lo Stalin ideologo è anche quello che fantastica una Germania unita, comunista e sotto l'influenza sovietica, che da sogno diventerà una vera e propria ossessione anche per i suoi successori. Il Piano Marshall e la conseguente divisione dello Stato tedesco rappresentano ovviamente la negazione del sogno, mentre il blocco di Berlino del giugno 1948 è il primo di una serie di tentativi volti a contrastarla, che soccombe però a una sorta di eterogenesi dei fini in quanto consolida proprio quanto avrebbe voluto evitare: la divisione della Germania, con la porzione occidentale solidamente ancorata all'alleanza occidentale, elemento chiave dell'intervento americano in Europa.

Con la guerra di Corea, che cementa l'alleanza fra l'Unione Sovietica e la Cina comunista, la guerra fredda si proietta anche nel Terzo mondo, in quel mondo impegnato a liberarsi dal giogo dell'imperialismo, e assume la dimensione di conflitto ideologico globale. Per i vent'anni successivi ciò irrigidirà il conflitto in Europa mettendo ai margini i primi fautori di una politica di distensione (Beria, Malenkov). Inoltre esso si allarga anche al suo esterno, anche se – va aggiunto – Haslam rifiuta la tesi del Terzo mondo come teatro centrale della guerra fredda (Westad). In realtà esso non è più che un fianco scoperto dell'Occidente, nel quale la nuova *leadership* sovietica ha un comportamento più passivo che attivo, favorendo un cauto allineamento con chi è già in rotta di collisione con gli americani come ad esempio l'Egitto. Ma al riguardo stenta a cogliere la sostanza della crisi di Suez attribuendo ad Eisenhower la paternità dell'attacco militare contro Nasser nonché l'intenzione di continuare l'offensiva antisovietica in direzione dell'Ungheria. Sulla base di questa erronea percezione, Chruščëv riterrà di non avere altra scelta che l'intervento militare contro il governo Nagy.

In ogni caso ciò espone clamorosamente la fragilità del blocco sovietico, situazione che Chruščëv si preoccupa di mascherare ricorrendo più volte a un misto di sfide e di *bluff*. Nel 1958 sfida gli alleati occidentali lanciando l'ultimatum che richiede di fatto l'abbandono di Berlino ovest ma poi lo lascia scadere senza alcun risultato; allo stesso modo nel 1961 fa costruire il muro di Berlino con il mero risultato di consacrare lo *status quo*, mentre l'aspettativa iniziale era una soluzione definitiva della questione tedesca. Nel 1959 fa credere ai membri del Presidium che nella corsa agli armamenti le due superpotenze sono in stato di parità (per inciso, il dibattito americano sul *missile gap* gli dà una mano), ma grazie alla defezione del colonnello Penkovski l'amministrazione Kennedy è informata delle reali dimensioni dell'arsenale nucleare sovietico, che consentono solo un attacco preventivo e non una rappresaglia massiccia (come la vantata parità farebbe supporre).

Sulla base di questo *bluff* ha luogo la sfida sovietica nella crisi dei missili di Cuba del 1962. A giudizio di Haslam essa non è semplicemente un capitolo del confronto militare in campo nucleare allo scopo di ristabilire un equilibrio fra i missili a raggio intermedio (pareggiare con i missili sovietici a Cuba gli Jupiter collocati alcuni anni prima in Turchia e Italia) come la si è più frequentemente descritta (anche da parte di chi scrive). La connessione forte invece è ancora una volta con la questione tedesca, l'ossessione sovietica dal 1945 in avanti. «Gli offriremo una scelta – andare in guerra oppure firmare un trattato di pace», confessa in settembre Chruščëv a un membro dell'amministrazione Kennedy, restando ovviamente inteso che con i missili (a medio raggio e tattici) installati a Cuba ad essa rimarrebbe da giocare soltanto la seconda carta. Alla fine però Chruščëv decide di non scoprire le carte in campo nucleare e opta invece per un bottino assai più modesto: far ritirare gli Jupiter togliendo i missili a Cuba. Quanto alla Germania, egli si adatta alla situazione di fatto, che però altro non è che una *second choice*. Poco dopo sarà estromesso dalla sua posizione: al pari di Beria diventa egli stesso vittima del suo progetto tedesco. Gli subentra Brežnev, che si impegnerà a correggere rapidamente lo squilibrio in campo nucleare, che in effetti verrà raggiunto sul finire degli anni Sessanta.

Il capitolo che si apre subito dopo porta il nome di distensione, quella che si è spesso definita come il nuovo approccio sovietico alla politica internazionale, nata dalla concezione della coesistenza pacifica già enunciata da Chruščëv. Al contrario Haslam chiarisce che l'approccio sovietico alla distensione è diretto semplicemente a consolidare la posizione globale dell'Unione Sovietica indebolendo la coesione occidentale. Siamo dunque di fronte alla ripresa di un progetto tradizionale, in sostanza di un'evoluzione tattica della politica estera sovietica, che sarebbe stata mantenuta fino al momento opportuno, fino a quando le avrebbe consentito di affrontare da una posizione di forza – una sorta di *negotiation from strength* – il confronto con gli Stati Uniti. Eppure vari ostacoli si frappongono, ed è necessario superarli prima che la distensione riesca a ottenere quei risultati che sono largamente noti (il Salt 1 e l'Atto finale di Helsinki): l'atteggiamento filo-palestinese della Cina, intenta secondo Gromyko a fare del Medio Oriente un altro Vietnam, che sarà reso inefficace dalla vittoria di Israele nei conflitti del 1967 e del 1973; la primavera di Praga, stroncata senza incontrare reazioni da parte occidentale e quindi con l'implicito riconoscimento che lo *status quo* in Europa è accettato da tutti come tale, l'ovvia premessa della distensione che sarà riconfermata dai trattati russo-tedesco e tedesco-polacco del 1970.

Quanto alle possibilità che la distensione può offrire all'Unione Sovietica, Haslam documenta il forte ottimismo a Mosca all'inizio degli anni Settanta. Esso è condiviso dalla *troika* (Andropov, Gromyko, Ustinov) subentrata di fatto a Brežnev al vertice del potere sovietico che ora si regge su una stretta interdipendenza fra il Kgb, il ministero degli Esteri, i militari e il comitato militare-industriale del Consiglio dei ministri. A questi livelli è diffusa la con-

vinzione che gli americani non abbiano altre carte da giocare all'infuori della distensione; non viene esclusa la possibilità che l'Italia e la Francia abbraccino un modello di socialismo di stampo sovietico; e più in generale c'è la ferma convinzione di un vantaggio strategico sovietico nel teatro europeo, che è la premessa per accelerare il *decoupling* fra gli Stati Uniti e gli alleati europei.

L'elemento chiave per raggiungere tale obiettivo, per tenere cioè l'Europa occidentale nella condizione di ostaggio, sono i missili Ss-20 puntati contro l'Occidente europeo, che vengono installati nella massima segretezza e sotto l'esclusivo controllo dei militari. A ciò si accompagna anche una revisione della dottrina strategica sovietica, che ora prevede fra l'altro attacchi «dosati» o di natura *preemptive*, volti cioè a eliminare d'un sol colpo l'arsenale europeo avversario. A complicare le cose sul versante europeo gioca la rigidità del presidente americano Carter, che appare interessato esclusivamente al Salt 2, cioè all'equilibrio strategico globale, per garantire il quale è disposto anche a tollerare la situazione di squilibrio creatasi in Europa: proprio quella situazione che trent'anni prima gli americani erano intervenuti a correggere. Inoltre non manca «un ottimismo circa il Terzo mondo», ovvero la convinzione di essere in grado di attrarre parti importanti (Angola, Etiopia e Nicaragua) non solo dentro la propria sfera di interesse geopolitico ma anche verso la propria orbita ideologica. In Nicaragua in particolare salgono al potere i sandinisti, e per iniziativa indipendente di Fidel Castro altri partiti comunisti centro-americani vengono spinti ad abbandonare le tattiche non-violente per spingersi sulla strada della ribellione.

Di fronte a tutto ciò l'unico punto a favore degli Stati Uniti è l'essere riusciti a entrare nel sistema di comunicazioni sovietico. Grazie a ciò si rendono conto della partita che la *leadership* sovietica sta giocando in Afghanistan, dove il colpo di Stato dell'aprile 1978 ha portato al potere il Partito comunista che però è profondamente diviso al proprio interno. Visto che è la prima volta che un fenomeno del genere avviene nel Medio Oriente, il Politburo a Mosca non vede altra possibilità che intervenire a suo sostegno, anche se di fronte alla ribellione antigovernativa nelle aree tribali non intende passare all'intervento militare, che il Partito comunista afgano invece richiede: «l'Afghanistan non è pronto per una soluzione socialista», spiega Andropov. Però, quando uno dei *leader* comunisti afgani, Amin, che i sovietici hanno cercato di eliminare, prende il potere e gli americani danno esplicitamente a intendere che sta diventando il loro uomo, e mentre a Mosca si teme un intervento militare contro l'Iran khomeinista volto a ricondurlo sotto l'influenza americana, profilandosi quindi una duplice vittoria della «controrivoluzione», di nuovo per Mosca non c'è altra scelta che intervenire militarmente provocando al contempo la caduta di Amin. «Hanno abboccato alla nostra esca [...] abbiamo la possibilità di dare all'Urss la sua guerra del Vietnam», esclama con giubilo il consigliere per la sicurezza nazionale Brzezinski. A questo punto la politica sovietica di distensione è morta anche se a Mosca non la si considera definitivamente se-

polta. L'ottimismo iniziale non è evaporato del tutto in particolare per quanto riguarda l'Europa, dove si pensa che il *decoupling* sia ancora un obiettivo a portata di mano. Ma – come spiega Haslam – è solo l'ostinazione di Andropov, Gromyko e del complesso militare-industriale a farlo credere.

Quanto alla fine della guerra fredda, già altri hanno posto in luce l'apporto decisivo dell'amministrazione Reagan, in particolare la sua determinazione nell'opporre attiva resistenza all'Unione Sovietica nelle aree nelle quali si è sovraestesa sfruttando le sue arretratezze soprattutto in campo economico e tecnologico – elemento chiave al riguardo lo scudo antimissile previsto dalla Strategic Defense Initiative – per poi passare alla *negotiation from strength* con l'obiettivo di trasformare la società sovietica, un obiettivo presente solo nella strategia del contenimento elaborata da Kennan nel 1946-47 (e da allora mai più ripreso). Su tutto ciò Haslam sostanzialmente concorda.

Riguardo al versante sovietico, egli sottolinea la tendenza di Gorbačëv a fare ricorso a un vecchio repertorio per non entrare in conflitto con i militari. Così di fronte alla Sdi e cioè alla minaccia di una nuova (e questa volta decisiva) superiorità americana in campo nucleare, egli gioca la stessa carta – il *bluff* – che in un'analoga situazione aveva già adoperato Chruščëv, ma come allora ha scarso successo. Per niente inedita è anche l'altra aspettativa alla quale Gorbačëv indulge, il *decoupling*, proponendo di propria iniziativa l'eliminazione dei missili di teatro, gli SS-20, assieme a un dimezzamento degli arsenali strategici (che ovviamente comporterebbe il parallelo accantonamento della Sdi). Ma quando all'inizio del 1987 lo stesso Gorbačëv, Gromyko e i militari aderiscono all'idea dell'abolizione congiunta dei missili di teatro europei, ciò equivale a perdere la faccia perché la Sdi resta intatta nel *carnet* di Reagan. Inoltre questo complica il suo rapporto con i militari, con i quali ha sempre evitato di porsi in rotta di collisione, anche se evita ulteriori attriti disinteressandosi al prosieguo del negoziato per la riduzione degli armamenti strategici. Al riguardo Haslam parla di deferenza ma non è improprio usare espressioni assai più forti, come rivela un testo recente sul versante sovietico della corsa agli armamenti che potrebbe fare da utile interfaccia al saggio in esame (David E. Hoffman, *The Dead End. The Untold Story of the Arms Race and Its Dangerous Legacy*, New York, 2009).

Alla fine, dopo aver confidato in un deciso allentamento delle tensioni internazionali onde sottrarre risorse al complesso militare-industriale per destinarle alla società civile, all'interno della quale si sta clamorosamente allargando il *gap* fra domanda e offerta, dopo aver cercato la riforma del sistema sovietico per poter competere più efficacemente con l'Occidente, Gorbačëv si lascia guidare dall'improvvisazione. Ma anziché dedicarsi all'Europa orientale, dove fra l'altro sta montando un'ondata di nazionalismo che spinge verso atteggiamenti meno dipendenti da Mosca, preferisce prendere di petto la questione tedesca (nella consueta prospettiva: riunificazione e successiva neutralizzazione). Quando il nodo viene al pettine – com'è stato già ben documentato nel recente saggio di

M.E. Sarotte, 1989. *The Struggle to Create Post-Cold War Europe*, Princeton-Oxford, 1989 – egli però si adegua alla volontà di Kohl (e Bush): in cambio dell'assenso alla riunificazione della Germania ne ottiene l'aiuto economico, ma è costretto a rinunciare alla sua neutralizzazione, ovvero ad accettare la permanenza del paese riunificato entro la Nato.

Quanto alla caduta del muro, Haslam coglie l'impulso determinante nell'estate 1989 con l'esito delle libere elezioni in Polonia, che segnano una bruciante sconfitta per il partito comunista, e con la successiva nomina di un primo ministro che proviene da Solidarność. In altre parole, in questo caso è la volontà popolare a mettere in moto la slavina e delle successive vicende del 1989 essa è ancora la protagonista; meglio, è la volontà popolare che è riuscita a incanalarsi in una prassi democratica. È ciò che non l'ha fatta andare fuori controllo nel momento in cui il 9 novembre 1989 un membro del Politburo tedesco-orientale, nel rispondere a una domanda provocatoria, asserisce ingenuamente che chiunque voglia farlo è libero di andarsene. Il che, per inciso, fa la differenza, la cospicua differenza, con le recenti primavere arabe.

Tornando agli aspetti generali del saggio, non è da dimenticare il fatto che anche agli Stati Uniti Haslam attribuisce un «giusto peso» nel determinare la guerra fredda. Per indicare le maggiori notazioni critiche sulla politica estera americana, oltre a quanto si è già osservato basterà ricordare che egli sottolinea il *wishful thinking* di Roosevelt riguardo a Stalin condiviso in un primo momento da Truman, con l'*atomic diplomacy* di Byrnes allo scopo di intimidire la controparte sovietica; riconosce nella dottrina del *roll back* di Eisenhower e Dulles la responsabilità di aver esacerbato lo scontro fra le due superpotenze, il loro disinteresse per la distensione che a giudizio di Churchill la morte di Stalin avrebbe consentito di aprire, l'interventismo della Cia al tempo della rivolta d'Ungheria, la scarsa inclinazione delle amministrazioni democratiche degli anni Sessanta a distinguere la minaccia sovietica e cinese dalla minaccia comunista. Al riguardo si sottolinea invece ripetutamente la preveggenza inglese, con un atteggiamento che non è difficile incontrare nelle storici britannici della guerra fredda. In ogni caso tutto ciò non toglie a giudizio di Haslam «che sia impossibile pensare alla guerra fredda altro che con la Rivoluzione russa al centro di essa».

A titolo di conclusione ciò che colpisce è la persistenza di modelli strategici generali all'interno delle varie *leadership* che si sono succedute a Mosca, un fatto in stridente contrasto con l'esperienza che si è contemporaneamente compiuta a Washington. Qui la politica di contenimento (nonché la dottrina strategica che l'ha accompagnata) è stata più volte sottoposta a revisione. Ne conosciamo approfonditamente le varie tappe: al modello di Kennan è subentrato quello di Nitze, e poi il *new look* di Eisenhower, il *flexible response* di Kennedy, il *balance of power* di Nixon-Kissinger, la sfida a tutto campo di Reagan per porre termine al confronto bipolare (che del tutto impropriamente è stata chiamata la seconda guerra fredda). E in definitiva è anche l'immobilismo sovietico in

campo strategico, che vuol dire l'incapacità di percepire l'evoluzione della sfida posta dall'avversario, a spiegare perché la guerra fredda sia finita lasciando uno dei due contendenti sul tappeto e l'altro in piedi.

Certo, per portare il discorso fino ai giorni nostri, dal 2008 si è visto che gli Usa non hanno più le risorse materiali, e probabilmente neppure la capacità di delineare un pensiero strategico, necessarie a svolgere il ruolo che la fine della guerra fredda sembrava aver loro ritagliato, il ruolo di unica superpotenza, fatto che sta portando di nuovo l'assetto delle relazioni internazionali verso il modello del *balance of power*. Ma questa è una storia che si sta appena schiudendo. Ciò che ci ha raccontato Haslam dovrebbe invece contribuire a fondare, o meglio, a rifondare un consenso storiografico che sembrava acquisito una ventina di anni fa e che è stato invece messo in discussione da chi – in nome di un pregiudizio ideologico alla maniera di Leffler, che non è difficile indicare come antiamericanismo storiografico – non è stato capace di accettare la realtà, ovvero il fatto che la guerra fredda si è conclusa appunto con un vincitore e con un vinto. Da ciò potrebbe venire un ammonimento che in chiave nostrana potrebbe suonare all'incirca così: il cantimoriano «furibondo cavallo ideologico» presente nella nostra testa non basta tenerlo un po' a freno, è meglio azzopparlo del tutto.